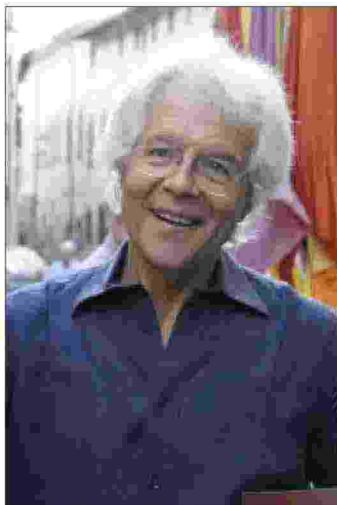


“Marco Cavallo. Una storia di Teatro e Cura”,
di Giuliano Scabia, Edito da **Meltemi**, pp300, E. 20

Quando l'animazione teatrale entrò in manicomio scardinandone le regole

In un momento in cui, anacronisticamente, il teatro sta riscoprendo i quartieri, le periferie, urbane, provinciali e regionali, alla ricerca di spazi inusitati, la riscoperta di Giuliano Scabia ci induce ad alcune riflessioni dato che, tale necessità, era già avvenuta in un momento in cui si cercava l'alternativa a un teatro diventato autoreferenziale, interessato, soltanto, alla sua stabilità, allo stesso luogo, ovvero alla sala tradizionale. Bisognava uscire da uno spazio, diventato lugubre, e ritornare all'aria aperta, cercando, nelle periferie o negli spazi vuoti dei sotterranei, nuove linfe vitali. Era la grande stagione del Living, di Barba, di El Comedians, di Bread and Puppet, di La Furia del Baus, delle Cantine. Giuliano Scabia aderì a questa idea di teatro, andando alla ricerca di spazi ancora più immersivi, come le stalle, le aule scolastiche, i reparti di psichiatria, spazi di riflessioni, di discussione, aenti, come interlocutori, contadini, studenti, malati di mente. Recentemente uno studio di Massimo Marino: “Il poeta d'oro. Il gran teatro di Giuliano Scabia”, edito dalla Casa Usher, si è aggiunto ad altre precedenti pubblicazioni: “Scala e sentiero verso il Paradiso. Trent'anni

Era la grande stagione del Living, di Barba, di El Comedians, di Bread and Puppet, di La Furia del Baus, delle Cantine

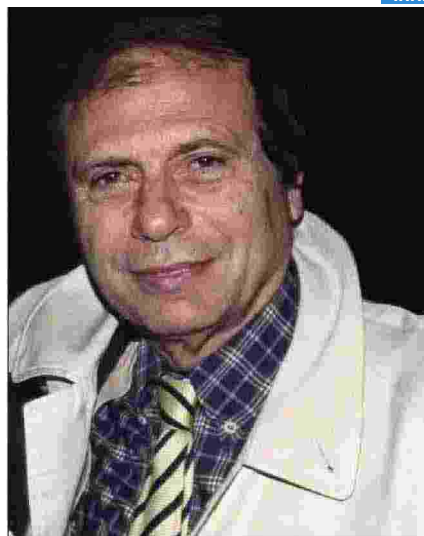


Giuliano Scabia, la copertina del libro e Andrea Bisicchia;

ni di apprendistato teatrale attraverso l'Università” e “Il teatro Vagante”, Ubulibri, con interventi di Barba, Celati, Marchini, Marino, Costa. L'Editore **Meltemi** ha appena pubblicato: “Marco Cavallo una storia di teatro cura”, la cui prima edizione risale al 1976, col titolo: “Marco Cavallo una esperienza di animazione in un ospedale psichiatrico”, edita da Einaudi. L'animazione teatrale, ben diversa dal teatro di animazione e di figura, nasce negli anni settanta, inserendosi nei movimenti alternativi come quelli delle Cooperative, dei Gruppi, dei Collettivi, del Teatro di Base, tutti attenti a dialogare, in modo diverso, con lo spettatore, per coinvolgerlo più direttamente e tirar fuori quanto di oscuro, di nascosto, stesse dentro di se. L'animatore era una specie di

Capogruppo che non andava in cerca di adepti, ma di persone e del loro rapportarsi con la realtà. Si trattava di un metodo che Giuliano Scabia cercava di realizzare nei luoghi più impensati, tra i quali, l'ospedale psichiatrico di Trieste, diretto da Franco Basaglia. Nacque, così, quello che fu definito “il teatro della

pazzia”, un esperimento che durò due mesi e che mise a soqquadro i manicomi. Scabia unì, attorno a se, artisti che non erano mai entrati in un manicomio, ai quali chiese di mettere a disposizione, le loro professionalità, a un'idea di cura che poteva modificare le precedenti, a vantaggio della salute dei malati, utilizzando



l'esperienza dei collettivi, sprimpendo senza, però, pensare a delle cavie. Bisognava intendersi sul concetto di sofferenza mentale, su come cercarne le cause e su come intervenire, con la convinzione che, il luogo ideale, per chi soffre, non è il manicomio, perché non serve alla guarigione. L'idea di Scabia fu quella di trasformare il manicomio in un teatro dove tutti, medici, infermieri, animatori, malati fossero chiamati a collaborare. Fu così che Scabia, insieme allo scultore Vittorio Basaglia, pensò a qualcosa di grande da creare in legno o in cartapesta, alla cui invenzione, dovevano partecipa-

re tutti. Qualcosa di grande poteva essere una casa o un cavallo. Nel frattempo, si preparavano disegni, giornali murali, si creavano nuovi burattini, sempre con la partecipazione dei malati che imparavano anche ad animarli. Il tutto avveniva presso il Reparto P. dove furono approntate una pedana e dei fondali. Il decimo giorno la struttura del Cavallo era, quasi pronta, sotto la quale, si cominciò a cantare e a improvvisare delle recite. Intanto la storia di Marco Cavallo veniva arricchita, continuamente, con testi, immagini, canzoni, fino a diventare il simbolo di quel processo di liberazione in atto, realizzato da Scabia. Sul Corriere della sera (6 Luglio 1976), Umberto Eco scrisse che si trattò, non solo di un esperimento, realizzato in un ospedale psichiatrico, ma anche di “un progetto nuovo di teatro”. Segnaliamo, intanto, la Mostra su: “Giuliano Scabia. Teatro di poesia negli spazi degli scontri”, dal 9 Ottobre, presso il Museo del Palazzo Pretorio di Prato, curata da Andrea Mancini e Massimo Marino.

